

ROMA. La buona politica ha parole antiche, come solidarietà e giustizia e tolleranza, come lavoro e libertà. Parole buone, che nascono dal dolore, dall'iniquità, dai soprusi. E che sono le ragioni della buona politica. Ma la buona politica spesso (troppo spesso) non vince. E allora? Dal palco del Consiglio nazionale Walter Veltroni evoca queste parole, evoca le buone ragioni. E mentre evoca avverte: «Parole dolci come la musica finché sono stampate sui manifesti della propaganda o scritte nei documenti da approvare ai congressi». Parole, appunto. Poi la sinistra, i progressisti, non vincono. Non vincono le buone ragioni, perché le parole possono essere giuste, ma succede che possono apparire vecchie. Solo testimonianze. E, dunque, nuove future sconfitte.

La ragione e il cuore
Alle 11,15, quando comincia a parlare, Veltroni dice subito: «La sinistra deve vincere. La sua sfida, qui e ora, è questa». Ma per vincere la sinistra deve essere diversa. Il direttore dell'Unità lo sintetizza così: «Noi vinceremo solo se saremo più moderni della destra. Nella sua storia la sinistra ha vinto solo quando è stata più moderna dei suoi avversari». Cioè quando ha mostrato più coraggio - e meno facili e inutili certezze. Una modernità certo diversa da quella che oggi si spaccia per tale. «La bella modernità che riguarda la vita delle persone, la sua qualità, il suo tempo», dice Veltroni al Consiglio nazionale. La politica ha bisogno delle ragioni e ha bisogno del cuore, deve guardare un paese e vederne il disagio, il dolore e insieme le risorse e le immense energie. Se ne intende il ritmo del respiro e le domande di mutamento. E così si scelgono le idee giuste, i programmi giusti, le parole giuste.

Le parole giuste. Perché contengono in sé stesse l'idea di giustizia. E perché riescono a raggiungere gli uomini e le donne. La sfida, in fondo, è questa. Veltroni la spiega così: «La nostra prova è cercare l'armonia tra la radicalità dei nostri valori e il realismo delle soluzioni. È il tema irrisolto della sinistra italiana». E se chi sarà il nuovo leader della Quercia non riuscirà a trovare parole giuste e nuove, irrisolto resterà ancora per anni. E le parole nuove sembreranno ancora quelle di Berlusconi, quelle della destra.

Emozionato? Ma no...
Parla per mezz'ora, Veltroni. Muovendosi tra valori e realismo, tra le speranze e le possibili vittorie. Tra il cuore e la ragione. Emozionato? «No, davvero», risponde lui. Eppure, la voce aveva uno strano tono, i gesti delle mani accompagnavano le parole, gli occhi scrutavano i visi. Lui ride e racconta: «Ma no, ho soltanto fatto le tre del mattino, per scrivere il mio intervento». Anzi, all'una, mentre mangiavo un boccone, ho anche

LA SCELTA DEL SEGRETARIO.

«Una sinistra che prova a fare, non che riesce a dire. La prova del voto? Sono tranquillo e sereno»



Alberto Pais

«Un governo dei democratici» Veltroni: una modernità che guardi alle persone

chiamato il redattore di notte per far fare il titolo sul dopping e Maradona sull'Unità 2...»
Dopo l'intervento di D'Alema (e una stretta di mano, applauditissima, tra i due), al bar per un caffè. Walter e Massimo, amici e avversari. «È una discussione tra persone che si stimano - ripete ancora una volta Veltroni - che hanno lavorato insieme e continueranno a lavorare insieme, in qualunque modo finisca». E tutti questi giorni come li ha vissuti? «In maniera tranquilla, facendo il direttore del giornale». E c'entrano qualcosa, i mondiali con il Pds? Beh, difficile dirlo. Ma Veltroni, oltre che pidessino, è anche juventino. E allora, in attesa del caffè e del dibattito, c'è anche chi vuol sapere se Sacchi debba confermare Baggio in Nazionale. «Ehi,

«Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire». Walter Veltroni davanti al Consiglio nazionale. Alla ricerca di parole nuove, per dare più forza alla sinistra, ai progressisti, al «governo dei democratici». Dice il direttore dell'Unità: «La sinistra deve vincere. La sua sfida, qui e ora, è questa». La giornata del

candidato arrivato primo nelle consultazioni. «Sono tranquillo e sereno. Comuniquerò il partito uscirà ancora più unito». La stretta di mano con D'Alema, la discussione su Baggio. E il dibattito. «Penso alla sinistra che ha "cercato ancora"». E «La bella modernità che riguarda la vita delle persone».

za Walter, ce la fai», gli dice una signora stringendogli la mano. Veltroni ringrazia, somide cortese: «Beh, Forza Walter, suona meglio di un altro». E nuovi libri, in questi giorni? Lettura trascurata, purtroppo. Per la battaglia nel partito, magari per qualche partita dei mondiali. E fermo a quel libro di Susanna Tamaro, Veltroni: *Và dove ti porta il cuore*. Ed è difficile non pensare che una parte del cuore, negli ultimi tempi, è stata gettata in questa battaglia. A cercare le parole nuove per dare più forza alle parole giuste, innanzi tutto, per imparare che la politica «è il cammino delle persone». E perché, come avverte, «ora non abbiamo più tempo». E poi, perché «io credo che per il mio paese le idee e i valori della sinistra siano necessari. Credo, anzi, che

STEFANO DI MICHELE
«Un'altra. Un'altra ancora? Beh, però è per Videomusic...»
«Forza Walter, ce la fai»
A pranzo, si torna al giornale. C'è un amico di Walter che compie gli anni, si festeggia in una trattoria vicino alla redazione. E succede, in quei pochi metri tra l'ufficio e il ristorante, che qualcuno ferma Veltroni per fargli gli auguri. Un signore in attesa sotto il giornale con un gran pacco di disegni sotto il braccio, un altro a passeggio con la moglie. Qualcuno saluta dalle macchine ferme al semaforo. «For-

sia venuto il tempo di uscire dal piagnone della legittimazione invocata». E infine, perché «le idee della sinistra sono un valore di fine secolo».

«Il governo dei democratici»
«In questi giorni si è scinto del mio interesse per il kennedismo o il clintonismo o il rooseveltismo...», dice il direttore dell'Unità. Qualcuno, ci ha ironizzato sopra. Eppure, la ragione è semplice: «A me interessa la sinistra occidentale che cerca la difficile via del governo del cambiamento». Quella sinistra, racconta Veltroni con una bella citazione di Claudio Napoleoni, «che ha "cercato ancora", viaggiando oltre le colonne d'Ercole del liberalismo e dello stalinismo». Che poi è anche la sinistra di Palme, di Brandt, di Mandela. Quella inglese e tedesca. Era la sinistra coraggiosa di Berlinguer. «Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire».
Chiede «modernità» e chiede «durezza», al Pds, Walter Veltroni, nella sua opposizione. «Dura - spiega - perché questo governo ha una disperata voglia di forzare le regole». Ma non serve «un'opposizione in trincea, meschina, ostruzionistica - spiega -. Noi dobbiamo sfidare il governo, facendo noi, nel paese e nel Parlamento, l'agenda della priorità. Priorità è il lavoro. È la guerra alle porte di casa o nella disperazione di un lontano paese africano. È l'informazione incattivita. L'ingiustizia, insomma, che ha bisogno di essere combattuta con parole nuove. «Questo tipo di opposizione dovrà essere utile a costruire il governo dei democratici, quello che sconfiggerà la destra alle prossime elezioni».

«Saremo comunque più uniti»
Sta lì, in prima fila, Veltroni. Ogni tanto scompare dietro il fumo della pipa di Lama. Ascolta, prende appunti, chiacchiera con Ettore Scolla. Ricorda: «Non mi sarei candidato, ma siccome... Non sono stato investito da nessuno e spero di non investire nessuno». Parla della consultazione nel partito: «Un grande fatto di democrazia. Anzi, avrei voluto persino di più, che si pronunciasse tutti gli iscritti». Ripete: «Ciò di cui si può star certi è che tutti e due, D'Alema e io, siamo assolutamente disponibili a lavorare insieme».
Dopo il dibattito, Veltroni ha detto anche concludendo il suo intervento: «Comunque, questo partito uscirà di qui più unito. Questo è, in ogni caso, il mio impegno. Perché di divisioni, tensioni, lacerazioni la sinistra ne ha vissute fin troppe. E più si è divisa e più ha perduto...».
A sera, mentre il dibattito va avanti da ore, lui ripete: «Sono sereno e tranquillo». Al partito ha provato a proporre le parole nuove, quelle tra la ragione e il cuore, che un giorno faranno vincere la sinistra. Quando finalmente la sinistra non vorrà più soltanto «dire», ma troverà anche il coraggio di «fare».

Il discorso al Consiglio nazionale

«La sinistra deve vincere. La sua sfida, qui e ora, è questa. E deve vincere rialzando la testa, smettendo di cercare legittimazioni e di inventare camuffamenti. Se esiste, ed esiste, la categoria dell'interesse nazionale essa oggi reclama il coraggio di questa ambizione. Vincere, essendo se stessi, cioè quell'accumulo di valori, di idee, programmi, esperienze che si sono prodotti in un tempo lungo della storia, la storia della sinistra. C'è chi ha sostenuto, in questi anni, che destra e sinistra non esistono. Sarà, o meglio è già, il governo Berlusconi a ricordare a tutti noi la bruciante durezza di un conflitto che permane e si rinnova. La vittoria la costruisce certo la voglia di vincere. Ma la costruzione è in primo luogo la politica. Ed è la nostra politica, sì anche quella del nostro partito, che non è riuscita a raggiungere la giusta dimensione, la giusta altezza».

Quella dalla quale si guarda un paese, se ne vede il disagio, il dolore e insieme le risorse e le immense energie. Se ne intende il ritmo del respiro e le domande di mutamento. E così si scelgono le idee giuste, i programmi giusti, le parole giuste. Vincere è difficile, governare lo è ancora di più. Il governo Berlusconi è la fotografia netta della distanza tra le immagini sorridenti buone per prendere voti e la difficile complessità del governare, del guidare un paese. Insieme debole e prepotente questo governo sta consumando la sua «luna di miele» che, per il paese, si sta già traducendo in una «luna di fiele».

La crisi della destra si realizzerà ad una sola condizione: che nasca una forte, credibile, moderna alternativa: un governo dei democratici, qualcosa ancora di più di una coalizione di progressisti. Ed è la politica che può far nascere in questo paese ciò che, fin qui, non si è mai realizzato: uno schieramento progressista capace di divenire maggioranza e governo.
Ma la vittoria e il governo sono

un mezzo, non un fine. Iscriverli davvero nel proprio orizzonte non può significare smettere di essere se stessi. Talvolta siamo sembrati impauriti, proprio da questo. Penso ad esempio che abbiamo nuotato a noi tutti le indecisioni su governi Ciampi e talvolta persino pensino che l'uscita dei ministri del Pds, che fu decisa dopo il gravissimo voto del Parlamento su Craxi, costituito per noi una sorta di sospiro di sollievo, lo credo che per il mio paese le idee e i valori della sinistra siano necessari.

La cultura e la politica della destra non ci servono per governare questo tempo di transizione. Il difetto della destra è proprio il suo egoismo, il suo lasciar fare. La nostra prova è cercare l'armonia tra la radicalità dei nostri valori e il realismo delle soluzioni. È il tema irrisolto della sinistra italiana. Che spesso ha scelto solo la radicalità dei valori, ritagliandosi un ruolo di opposizione e testimonianza o il realismo della soluzione che ha finito con il tradursi in una spaventosa omologazione del modo di governare e di intendere il potere.

Mi si consenta una sola annotazione personale. In questi giorni, da più parti, si è scritto del mio interesse per il kennedismo, o il clintonismo, o il rooseveltismo. Non ho detto, come di solito si fa, presunto. Perché il mio interesse è reale. A me interessa la sinistra occidentale che cerca la difficile via del governo del cambiamento. Mi interessano il suo percorso, le sue scelte, le contraddizioni che evoca e i nemici che sfida. Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire. È la sinistra di Palme e quella di Brandt, è quella che sta nascendo mi pare, nel partito laburista di Blair o nella Spd di Scharping. È quella di Mandela. È quella dell'innovazione straordinaria con la quale Berlinguer cambiò il Pci.

La sinistra che vuole governare, per cambiare. Quella che non lascia a terra i suoi valori e la sua

identità per salire sulla veloce macchina del cambiamento. Quella che porta dentro le mutate condizioni politiche, culturali, economiche, tecnologiche i programmi che corrispondono ai suoi valori: parità, dignità, lavoro, equità sociale, sviluppo sostenibile, differenza di sesso, tolleranza, non violenza.

È la politica che costruisce la vittoria. Ma che cosa è diventata per noi la politica? Il tempo della nostra politica sembra scandito dal rumore delle rotative dei giornali. Un titolo viene considerato la misura della bontà di una scelta e persino di una strategia. La nostra politica si svolge in una dimensione asfittica: una dichiarazione alle agenzie, forse una battaglia politica e parlamentare. Ma la politica è

il lasciare solo al magistero sociale della Chiesa l'inquietudine per i prezzi umani e civili più drammatici alla logica di un profitto senza regole e finalità? Noi vinceremo solo se saremo più moderni della destra. E moderna dovrà essere la nostra opposizione. Dura e moderna. Dura perché questo governo ha una disperata voglia di forzare le regole. La minaccia di elezioni anticipate come la inaudita riduzione del servizio pubblico radiotelevisivo a ostaggio del governo sono la testimonianza di questa intenzione. Battaglia dura sui principi e sulle regole. Durezza e modernità. Un esempio per tutti: dobbiamo far diventare il tema dell'informazione la grande questione della libertà dei moderni. E qualcosa di simile,

regole. Si giocherà la sfida decisiva degli assetti economici e di potere di fine secolo.
Questo tipo di opposizione dovrà essere utile a costruire il governo dei democratici, quello che sconfiggerà la destra alle prossime elezioni. E in questi mesi che si costruirà la rivincita. E si creeranno le condizioni per la larga alleanza di cui vi è bisogno. Bisogna ricordare un dato, sempre. La maggioranza degli elettori non ha votato per la destra. E, comunque, si deve sapere che a destra sono andati i voti che dobbiamo ritrovare, riconfermare, recuperare. Non serve insultare gli elettori, quando si perde. Anche perché i flussi elettorali si sono fatti rapidi e massicci. Dunque noi abbiamo bisogno di una opposizione

incontrarci tutti dovremo metterci in movimento, e su questioni fondamentali: la vita, la famiglia, la solidarietà, la scuola. Dobbiamo costruire le condizioni politiche per un incontro.

Il nostro partito è ad un passaggio delicato. Il nostro primo congresso dovrà mettere a punto strategie, idee-forza e identità del Pds. Il nostro corpo viene tirato da molte parti. Da chi immagina il nostro scioglimento e da chi ci invita ad esaltare la nostra autosufficienza o, ed è lo stesso, il ripiegamento in una sinistra minoritaria. O chi, ancora, suggerisce che il Pds, come il conte Ugolino, divori ciò che è attorno a sé. No, i nostri alleati progressisti sono una immensa risorsa: ciascuno di essi costituisce un pezzo reale del mondo della sinistra italiana, una cultura, una sensibilità. Troppo spesso siamo stati presuntuosi. E abbiamo mostrato fastidio. Un esempio? Credo dobbiamo guardare di più ai movimenti e alle associazioni che operano nel corpo vivo della società. E credo dobbiamo anche seguire davvero la rinascita di forze del socialismo riformatore, la ripresa del mondo ambientalista, o l'impegno dei cattolici democratici.

Il Pds è la sua politica. Ma è anche un soggetto forte. Alla struttura tradizionale, una grande ricchezza, dobbiamo oggi accompagnare delle altre, nuove. E dobbiamo aprire i circuiti di formazione delle conoscenze, dei programmi, delle politiche, delle decisioni e competenze interne ed esterne. Non vi è in verità nessuno che possa negare la necessità di un governo collegiale del partito. Ma sinceramente esso pare a me oggi più una necessità che una opportunità. Il gruppo dirigente di questo partito ha molte energie, a Roma e nel territorio. Occorrerà scegliere le migliori, indipendentemente dai vecchi schemi di componente, per costruire un gruppo dirigente forte, unito, nuovo, autorevole. In quel gruppo dirigente ci saranno, comunque, le

persone che in questi giorni hanno parlato delle proprie idee ed esposto le loro proposte politiche. E credo che sia grazie al modo con cui D'Alema ed io abbiamo vissuto questi giorni che il partito può essere più forte da questa prova. Registrando che è molto più ciò che il unisce che ciò che li differenzia. Come è stato d'altronde in questi anni di lavoro comune. Ricostruendo uno spirito di collaborazione che, per quanto riguarda D'Alema e me, è fuori discussione, ma del quale vi sarà bisogno in generale. Ciò che è certo è che noi eleggeremo un segretario, nulla di più, nulla di meno. Il leader della coalizione dei democratici lo sceglieranno gli elettori, con le primarie. E sceglieranno l'uomo che meglio li rappresenterà e li unirà. Il Pds deve completare la svolta dell'89. Se può farlo è perché quella svolta ci fu, cinque anni fa, in primo luogo grazie a Occhetto.

Questo partito ha una grande ricchezza. Essa è data da un gruppo dirigente diffuso e forte. E da un tessuto di base ricco di politica. Lo ha dimostrato in questi giorni chiedendo di partecipare ad un momento così importante per la vita del partito stesso. Vorrei che questo organo - chiamato ad esercitare la sua piena e indiscutibile sovranità - valorizzasse il significato politico della consultazione. È stato uno straordinario fatto di democrazia, unico nella vita dei partiti italiani. Migliaia e migliaia di compagni che oggi sono segretari di sezione e di cellula, o che oggi sono segretari di federazione o regionale, o che oggi sono parlamentari eletti, hanno potuto dire la loro opinione. Lo hanno fatto con responsabilità, serenità e spirito unitario. E ci chiedono di fare altrettanto, lo sono sicuro che, comunque, il partito uscirà di qui più unito. Questo è, in ogni caso, il mio impegno. Perché di divisioni, tensioni, lacerazioni la sinistra ne ha vissute fin troppe. E più si è divisa e più ha perduto.

«La sinistra deve finalmente uscire dalla difensiva. Il Pds è un soggetto forte. I progressisti grande risorsa»

anche altro, è soprattutto altro. È il cammino delle persone. Il cammino di chi lavora e vuole spendere le sue conoscenze e il suo tempo per qualcosa in cui crede. Il cammino di chi produce e vuole aiutare, da cittadino, il proprio paese a crescere. Il cammino dei movimenti, delle donne e degli uomini che si organizzano, si cercano, vogliono ritrovarsi in un luogo della politica per esserci. Guardiamoci dentro. Che sinistra è mai quella che non trova le parole, le politiche, le iniziative per il dramma del Rwanda o della Bosnia? Che sinistra è mai quella che da anni è costretta sulla difensiva, che non è capace di imporre, nel Parlamento e nel paese, un «suo» tema? Che sinistra è mai quella che finisce con

come ci siamo sforzati di dire in questi anni, alle lotte per il lavoro con le quali nacque il movimento operaio. Ma proprio per questo la sinistra non può dire solo di no. È decisiva la sua visione di sistema, la sua capacità di anticipare il nuovo. La nostra opposizione dovrà essere tutto meno che un'opposizione in trincea, meschina, ostruzionistica. Noi dobbiamo sfidare il governo, facendo noi, nel paese e nel Parlamento, l'agenda delle priorità. Al centro io metto il lavoro. L'innovazione delle autostrade informatiche muterà i luoghi e i tempi di lavoro, le forme di apprendimento, le reti di consumo, trasformerà radicalmente scuola e pubblica amministrazione. Si apriranno nuovi, immensi problemi di

che costruisca, che non si chiuda in se stessa. La prospettiva del governo dei democratici è affidata all'intesa tra uno schieramento unito dei progressisti, che abbiano fatto crescere in Parlamento una comune visione programmatica e nel paese un incontro di esperienze, culture e linguaggi, ben più forti delle grida dei tavoli preelettorali. E all'intesa con una grande forza di centro che raccolga forze cattoliche e anche componenti laiche riunite dalla scelta coraggiosa e nuova di una opposizione di centro. Ma nella vita italiana queste due parole si erano incontrate. Sarà importante rispettare le autonomie di ciascuna opposizione e insieme avviare un dialogo, un confronto programmatico e ideale. Per